

## **“Verrà un dì l’Italia vera...”: poesia e profezia dell’Italia futura nel giudizio fascista**

**Stéphanie Lanfranchi**

“L’Italia ritrova oggi in sé Vittorio Alfieri” dichiarava, nel 1938, il critico Carlo Calcaterra presentando il nuovo Centro Nazionale di Studi Alfieriani, di cui era il primo direttore (1939, 5).<sup>1</sup> Pur vivendo in un’Italia divisa e schiava e, per riprendere le sue stesse parole, “benché nato nel più inerte verno dell’Italia spezzata e d’armi ignara,”<sup>2</sup> Alfieri aveva cantato l’avvenire di un paese forte, unito e libero. Era stato ispirato, riteneva Calcaterra, da quel segreto “afflato” dei profeti che sono in grado di vedere *oltre* il presente, giacché gli spiriti solitari e superiori sanno concepire un futuro migliore e, con la loro stessa preveggenza, partecipano di fatto alla sua costruzione:

Essi vivono di una poesia che è incomunicabile a chi non sia nato ad intenderla. Essi prendono una loro linfa segreta e arcana dalle tradizioni perenni del popolo, una creta misteriosa e tutta spirituale dall’oggi dolente e avvampante e plasmano ciò che ancora non è, fanno e donano ciò che per diritto di vita, per sete di giustizia, per amore d’ideale deve essere; essi, avendo l’eterna giovinezza della stirpe, nello stesso tempo che creano il presente, già abitano con la mente un domani lontano. (Ibid., 29)

Con queste esaltate parole, tuttavia, Calcaterra non descrive più le caratteristiche del profetismo patriottico di Alfieri, al quale era dedicata solo la prima parte del suo discorso; loda bensì lo spirito visionario dei suoi nobili eredi, gli “alfieriani” del secolo passato e presente. Tra questi, a suo avviso, l’ultimo e più illustre è senz’altro Benito Mussolini, nella cui azione politica vede realizzata la virtù profetica che accomuna uomini politici e poeti, quando sono grandi: “Nei poeti,” conclude Calcaterra, gli uomini politici “riconoscono i fratelli più vicini: perciò oggi il Duce dell’Italia nuova ama ritorni con noi e tra noi Vittorio Alfieri” (ibid., 30).

Come in tante commemorazioni dell’epoca, il personaggio ufficialmente celebrato

---

<sup>1</sup> Carlo Calcaterra (1884-1952) fu studente di Arturo Graf a Torino. Divenuto poi professore di letteratura italiana all’Università Cattolica di Milano, molto legato agli ambienti cattolici e nazionalisti di Torino e Milano (in particolare a Vittorio Cian e al padre Agostino Gemelli) egli diventa una personalità influente negli studi letterari del Ventennio. Il Centro Nazionale di Studi Alfieriani fu istituito dal regio decreto legge n. 2021 il 5 novembre 1937. Dipendeva dal Ministero dell’Educazione Nazionale, il cui ministro di allora, Giuseppe Bottai, designò Calcaterra come suo primo direttore. Negli stessi anni vari centri nazionali furono creati per gli studi leopardiani, manzoniani ecc., con l’intento di raccogliere e centralizzare l’insieme della produzione critica e di favorire varie manifestazioni e progetti, culturali ed editoriali, intorno ad un classico della letteratura italiana. Sembra tuttavia lecito pensare che l’obbiettivo fosse anche politico, in quanto rientrava in una più ampia volontà di canalizzare e quindi di controllare meglio la produzione critica e la ricezione letteraria dei testi.

<sup>2</sup> Questi due versi del proemio de *Il misogallo* di Alfieri sono citati da Calcaterra (ibid., 6).

diviene mero pretesto per un omaggio reso, invece, al culto del Duce.<sup>3</sup> Si tratta di un fenomeno che si generalizza, proprio negli anni Trenta, sin nelle sfere dell' "alta cultura" e che non presenta, da questo punto di vista, niente di realmente nuovo o originale. La peculiarità del discorso consiste invece nel parallelismo che Calcaterra – ricalcando il pensiero che Alfieri aveva già espresso nel suo trattato *Del principe e delle lettere* – instaura tra uomo politico e poeta.<sup>4</sup> Presenta l'ispirazione politica di Mussolini non come il frutto di un pensiero consapevole e raziocinante, ma come un impeto, una forza non dissimile dall'ispirazione poetica, in quanto entrambe muovono da uno slancio misterioso ed ineffabile, addirittura mistico.<sup>5</sup> La chiaroveggenza è nella natura delle anime elette, è propria, potremmo dire, del poeta e del principe.<sup>6</sup>

Il discorso di Calcaterra non costituisce quindi solo un'ennesima testimonianza del consenso degli intellettuali al regime fascista e della loro partecipazione al culto del Duce, ma esprime anche un nesso particolare – formulato qui in termini di "linfa segreta ed arcana" ed altrove, per un altro poeta, in termini di "sentimento subcosciente della futura gloria"<sup>7</sup> – tra profezia politica e poesia. L'obiettivo che ci si propone in queste pagine è di illustrare tale nesso, interrogandoci sulle modalità che ha assunto e sui motivi che hanno indotto la cultura fascista a considerare la poesia quale sede privilegiata della profezia politica. Saranno esaminate, in questa prospettiva, alcune specifiche proposte esegetiche per i celebri versi della letteratura italiana in cui si manifesta una certa visione dell'Italia futura.

Quando la critica letteraria di stampo fascista interpreta i versi profetici delle grandi opere della letteratura italiana, il suo intento si palesa chiaramente. Nei versi di un Dante, di un Petrarca o di un Alfieri, essa cerca la visione di un'Italia non solo libera ed unita, ma potente ed imperiale. Non si limita ad individuarvi una profezia realizzata dal Risorgimento, secondo una tradizione radicata sin dal secolo precedente che aveva

---

<sup>3</sup> A questa conclusione giunge, per esempio, Monica Berté, studiando le celebrazioni petrarchesche del periodo fascista (2004). Mi sia consentito anche di rimandare al mio articolo (2009, 115-126), per quanto riguarda le celebrazioni di Leopardi e Foscolo. La commemorazione è un momento cruciale della liturgia politica fascista, a prescindere dall'occasione che diventa solo pretesto. Quel che più conta è forse la regolarità e il rituale che s'impone alle masse, e che contribuisce in larga parte alla costruzione di un consenso. Rimandiamo a questo proposito alle considerazioni di E. Gentile (1993) da cui muovono tutti gli studi sulle forme di liturgia politica fascista.

<sup>4</sup> In realtà il trattato alfieriano *Del principe e delle lettere* avrebbe dovuto porre un grave problema morale ed ideologico agli intellettuali che, come in questo caso Calcaterra, rendevano un omaggio servile al regime fascista, proprio perché denuncia l'oppressione della dittatura sulla letteratura. Ma fu tuttavia letto ed amato anche da questi, in una chiave affatto diversa, che accentuava appunto la comunanza tra ispirazione poetica e ispirazione politica, entrambe scaturite da un "naturale impulso divino."

<sup>5</sup> Si noti che nel discorso di Calcaterra (come già nel trattato alfieriano, vedi nota precedente) non sussiste più la celebre distinzione platonica tra ispirazione del profeta, del poeta e dell'amante, da una parte, e ispirazione del politico e del filosofo, dall'altra. Per Platone (nello *Ione*), la prima è una forma di mania o follia, poiché la mente dell'uomo è posseduta dalla divinità, mentre nella seconda l'uomo deve padroneggiare, con la maggiore lucidità possibile, le sue capacità razionali. Sarebbe forse interessante studiare la specificità della concezione politica fascista alla luce di questa diversa definizione della *ispirazione*.

<sup>6</sup> Il riferimento al profetismo come denominatore comune tra il poeta e il *leader* politico è stato studiato nel caso specifico di Gabriele D'Annunzio e Mussolini. Si veda, in particolare, Campbell (2006).

<sup>7</sup> Si tratta di un'affermazione della studiosa Aida Cavazzani Sentieri a proposito di Ugo Foscolo (1934, 23).

consacrato questi poeti quali precursori e padri della Patria: basti pensare alla fortuna del testo di Byron, *The Prophecy of Dante*, scritto nel 1819. Leggere alcuni passi della letteratura italiana attraverso il prisma, senz'altro deformante, della storia dei secoli successivi, anzi dell'attualità, per scorgervi l'annuncio dell'unità nazionale non è affatto cosa nuova nella tradizione italiana; si può, anzi, affermare che nella seconda metà dell'Ottocento la storiografia letteraria italiana promuove quest'interpretazione.<sup>8</sup> Ma durante il Ventennio, si diffonde la convinzione che l'Italia futura auspicata e profetizzata dai poeti nei secoli passati non coincide certo con l'Italietta liberale creata dal Risorgimento, bensì con l'Italia del presente, ovvero l'Italia fascista.<sup>9</sup>

Nel 1927, Arturo Marpicati (che sarebbe diventato cancelliere dell'Accademia d'Italia nonché vice-segretario del Partito nazionale fascista dal 1931 al 1934) dichiara, citando le parole di Ugo Foscolo:

‘Se verrà un dì l'Italia vera, io l'avrò giudice pia,’ scrisse il Poeta a un amico. E l'Italia d'oggi sarebbe bene stata ed è la sua: forte di belle armi proprie, unita, vittoriosa, lavoratrice e franca assertrice di idee e principi sullo Stato, sulla forza, sull'umanità,...che sono stati anche i suoi, succo del suo profondo pensiero. L'Italia d'oggi è adunque, sì, pia ed infinitamente grata e devota ad uno scrittore che, con opere immortali e col sangue e con l'esilio, così l'ha amata, sognata, voluta, preparata. Nel 1927 i marinai d'Italia recavano alla casa del Poeta in Zante una grande corona d'alloro. Sul nastro tricolore il Duce aveva fatto scrivere: Ad Ugo Foscolo l'Italia da Lui sognata. (1933, 147)

L'Italia sognata dai poeti-profeti viene identificata con l'Italia fascista e non più con l'Italia del Risorgimento, poiché la prima realizza compiutamente le aspirazioni nazionali che la seconda aveva solo abbozzato.<sup>10</sup> Non tutti i critici giungono a questa conclusione allo stesso modo, e certo vi sono gradazioni importanti nelle sfumature e nella finezza

---

<sup>8</sup> Per una presentazione generale della storiografia letteraria dell'Ottocento e della sua continuità nella storiografia novecentesca si veda Getto (1942); Asor Rosa (1995); Minissi (2001); e Rizzo (2001). Particolare rilievo è stato dato alla lettura che l'Ottocento risorgimentale fece delle opere di Dante e di Petrarca, come due paradigmi opposti d'italianità: si veda in particolare il testo di Quondam (2004) e Ciccarelli (2001). Per una rassegna dei problemi identitari e nazionali posti dalla storiografia letteraria, si veda Jossa (2006).

<sup>9</sup> Possiamo evocare a questo proposito la distinzione destinata a diventar canonica, in particolare con Giovanni Gentile (nei testi oggi raccolti nei due volumi delle opere complete di G. Gentile [1990-1991]) tra “Vecchia” e “Nuova Italia.” Non sono, per Gentile, due fasi precise e distinte della storia d'Italia, ma piuttosto due tendenze dello spirito italiano che si oppongono da sempre, a vantaggio dell'una o dell'altra, secondo i periodi. La “Vecchia Italia” è quella delle Accademie e dei letterati materialisti, egoisti e individualisti, l'Italia del Rinascimento e l'Italietta liberale. La “Nuova Italia” è invece quella dello spirito etico e religioso di Dante, di Manzoni, dei precursori del Risorgimento e, soprattutto, dell'Italia fascista. In questo senso Gentile considera che l'Italia fascista realizza l'ideale di Nuova Italia dei grandi pensatori e scrittori del passato, laddove l'Italia liberale non faceva che tradirne lo spirito (per un'analisi complessiva ed approfondita di questo tema, si veda Sasso [1998] e Barbutto [1998]).

<sup>10</sup> Che il fascismo non si presentasse sempre e solo come anti-risorgimento, ma anzi come la vera realizzazione del Risorgimento, delle sue aspirazioni più autentiche, è stato attestato dagli studi più recenti sulla storiografia sul Risorgimento durante il Ventennio. Si veda, in particolare, lo studio di Baioni (2006).

della dimostrazione degli uni e degli altri. Vi si ritrova però sempre la tendenza a considerare la rivelazione della profezia non solo, non tanto come una tesi da dimostrare e da spiegare razionalmente, ma come un'evidenza che si impone alla mente del lettore. L'argomentazione, di conseguenza, risulta spesso labile ed evanescente – se non addirittura fumosa – ma nondimeno incisiva, tanto da diventare un vero e proprio *leitmotiv* della produzione critica fascista. Le “rivelazioni profetiche” sono specialmente apprezzate dagli oratori, che vi vedono uno spunto retorico di grande efficacia nei loro discorsi, pronunciati nelle commemorazioni pubbliche e nelle occasioni scolastiche. Ma le ritroviamo anche nei testi di critica letteraria di destinazione accademica e sotto la penna di personalità autorevoli nel mondo degli studi letterari.

La diffusione di quest'interpretazione è così pervasiva da non lasciar pensare che si trattasse di un argomento solo propagandistico, ma di una chiave di lettura attestata anche nelle più alte e più influenti sfere della cultura, come i pochi esempi selezionati e sviluppati in quest'articolo consentiranno di dimostrare. Un caso tipico è quello dell'edizione della *Divina Commedia* pubblicata nel 1938, frutto del lavoro approfondito e dell'erudizione di un dantista di chiara fama, Giuseppe Vandelli, morto l'anno precedente. Il volume, che per la documentazione storica e filologica non rientra affatto nella produzione propagandistica, è introdotto però da una prefazione, firmata da Francesco Saponi,<sup>11</sup> che presenta la *Divina Commedia* come il “poema votivo di compiuta potenza, e lo stesso magico vaticinio della nuova Italia imperiale” (1938, 46), proponendo quindi un parallelo tra la condizione di Dante, solitario ed esule, e l'Italia fascista, autarchica ed assediata dalle altre nazioni. “In Dante, messo in bando dalle ingiustizie feroci, ravvisiamo,” scrive Saponi, “l'Italia fascista, avversata da cinquantadue nazioni. Come da quell'esilio nacque il più grande disegno poetico della storia umana, da questo assedio economico sorge il dominio più civile del mondo” (ibid.). Questo esempio di commistione tra discorso di propaganda e discorso scientifico è rappresentativo della critica letteraria del Ventennio, e mostra quanto permeabili siano, in questa sede, i vari livelli di lettura o, per dirla in altre parole, quanto sia talvolta difficile scindere nettamente le produzioni della alta, della bassa e della media cultura.

In questo caso, Saponi non precisa gli elementi del “magico vaticinio della nuova Italia imperiale” e si esprime in termini piuttosto vaghi e generali. Per comprendere la peculiarità delle rivelazioni profetiche fasciste conviene invece analizzare più dettagliatamente le interpretazioni che indugiano su aspetti ben determinati e determinanti, caratteristici dell'Italia fascista e non dell'Italia del Risorgimento. Uno dopo l'altro, gli elementi che definiscono l'Italia in camicia nera vengono individuati nelle profezie poetiche dei classici della letteratura italiana.

Molti interpreti vedono nei versi di Petrarca, ad esempio, una limpida definizione della vocazione imperiale dell'Italia e segnatamente un annuncio del successo della sua politica coloniale negli anni Trenta. In questo senso è letto e presentato il poema epico di Petrarca, *Africa*, che gode di un inedito e irripetuto successo editoriale durante l'intero Ventennio. Tra il 1922 e il 1943, sono pubblicate ben cinque edizioni del poema con quattro nuove traduzioni, mentre nella seconda metà del Novecento non è più stato pubblicato né tradotto integralmente.<sup>12</sup> Le ragioni di questa alterna fortuna paiono

---

<sup>11</sup> Francesco Saponi (1890-1964) insegnò storia dell'arte in varie università italiane e scrisse molti romanzi e novelle di relativo successo. Durante il fascismo, fu convinto fautore della politica artistica del regime.

<sup>12</sup> Si annoverano qui l'edizione critica (edizione nazionale) di Festa (1926); la traduzione di Barolo (1933);

evidenti: nell'Italia fascista, l'*Africa* petrarchesca è fruita come un'opera di grande attualità, che annuncia, giustificandola, l'impresa etiopica italiana. Perciò, quando nel 1937 il presidente dell'Accademia della Crusca, Guido Mazzoni,<sup>13</sup> italianista di grande valore, viene chiamato ad Arezzo per celebrare Petrarca, il poeta diventa naturalmente pretesto per inneggiare al nuovo impero coloniale italiano:

Oggi l'Italia anche festeggiando il Petrarca si sente ringiovanire nelle sue vittorie africane, e si appresta, ove occorra, a trionfare sul Mediterraneo, guidata da Vittorio Emanuele Re Imperatore e da Benito Mussolini Duce.... (1937, 29)

Il Sole è sorto; sale sfolgorando. Non grida ora l'Italia con astuzia punica: – Pace, pace, pace! – come il Petrarca gridò ai fratelli d'Italia perché non si fiaccassero, contro il loro stesso vantaggio, e per tutti invano, struggendosi gli uni con gli altri. Grida l'Italia che s'è desta, ed è pronta a riarmarsi dell'elmo, e col gladio di Scipione l'Africano, ogni volta che una qualsivoglia Cartagine la minacci. Gloria al poeta dell'Africa! (Ibid., 56-57)

Il riferimento a Petrarca assume qui un valore politicamente significativo, poiché giustifica nel più *nobile* e quasi nel più *mistico* dei modi l'impresa coloniale italiana. La guerra d'Etiopia, in altre parole, non può essere che giusta se realizza le profezie secolari di Petrarca: è una guerra che affonda le radici nella più *nobile* tradizione letteraria italiana e che, al contempo, si avvale di tutto il *misticismo* della parola profetica, ovvero di una parola, a suo modo, sacra, una parola divinamente ispirata. Che la profezia passata del

---

la traduzione di Palesa per Sonzogno (1930; in questo caso si tratta della riedizione della prima traduzione completa, ultimata nel 1874); la traduzione antologica di Carrara (1930); e l'antologia petrarchesca, che contiene il poema, pubblicata da Morpurgo (1925) per Albrighi e Segati. Dal 1945 invece, le pubblicazioni sono state solo parziali ed antologiche oltre che rare: citiamo Martellotti (1951), Bigi e Ponte (1963). Nel 2003, Euganea ha tradotto il primo libro per le edizioni Bandecchi & Vivaldi. Per una storia e un'analisi delle traduzioni di *Africa*, si veda Fera (2007).

<sup>13</sup> Guido Mazzoni (1859-1943) è stato studente di Carducci a Bologna prima di diventare professore d'italiano, inizialmente nei licei, poi presso l'Istituto Superiore di Studi di Firenze. Dantista di grande fama, organizza le prime Lecturae Dantis a Orsanmichele nel 1889 e fonda la Società Dantesca Italiana. Nel 1922, egli è già uno studioso rinomato. Alcuni suoi studenti, segnatamente Mario Fubini, ne ricordano la distanza e l'ostilità nei confronti del regime, eppure da questo e da altri testi del periodo risulta che talvolta – soprattutto nei discorsi ufficiali – non esitasse a conformarsi alla lettura dominante della letteratura che l'ideologia fascista proponeva ed imponeva. Questo esempio fa pensare ad una situazione molto più complessa di quanto un semplice manicheismo culturale (fascismo/antifascismo) potrebbe suggerire. Ci porta anche a considerare che la tesi di Luigi Scorrano, nel suo prezioso testo *Il Dante "fascista"* (2001), secondo cui i "veri" dantisti sono rimasti estranei ed esterni al discorso di fascistizzazione di Dante (e di altri autori), non è sufficientemente severa, in quanto i testi sembrano invece dimostrare che essi non sempre vi si opposero, come avrebbero potuto fare argomentando con semplici questioni di metodo e di rigore critico, e anzi vi contribuirono in parte, non resistendo, come qui, alla tentazione di facili accostamenti anacronistici. Per la questione della critica dantesca durante il fascismo si veda anche l'articolo di Albertini (1996).

poeta consenta di legittimare e sacralizzare l'azione politica presente è un fenomeno che non sfugge né ai politici, né ai letterati, né agli storici. Fra questi ultimi, Arrigo Solmi non esita infatti a presentare, nelle colonne de *Gli annali della Cattedra Petrarquesca*, la “giusta guerra” d’Etiopia come l’avveramento delle parole del Petrarca.<sup>14</sup> “Oggi,” scrive Solmi, “nell’orgoglio della nostra nuova storia, col lauro della vittoria in una giusta guerra, col prestigio e con la forza dei Fasci rinnovati per la fortuna della Patria, con la potenza risorta di un vasto Impero conquistato per virtù d’ingegno e di armi, noi...riconosciamo il genio preveggennte del Poeta” (1935-1936, 15).

Una situazione simile a quella dell’*Africa* di Petrarca, sulla quale i lettori fascisti proiettano tendenziosamente il loro vaticinio coloniale, si riscontra per il testo di Giacomo Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Anche in questo caso si tratta di un’opera minore dell’autore che riscuote uno straordinario successo critico ed editoriale durante il Ventennio proprio grazie al suo presunto valore profetico.<sup>15</sup> Questa fortuna ha un che di sorprendente se si considera che la *Batracomiomachia* è un testo parodico dall’umorismo dissacrante. Essa contiene, tuttavia, un’ottava che attira l’attenzione di molti critici e che viene abbondantemente citata nell’Italia fascista, segnatamente nei manuali scolastici:<sup>16</sup>

Senton gli estrani ogni memoria un nulla  
Esser a quella ond’è l’Italia erede;  
Senton ogni lor patria esser fanciulla  
Verso colei ch’ogni grandezza eccede;  
E veggon ben che se strozzate in culla  
Non fosser quante doti il ciel concede,  
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,  
Regina torneria la terza volta.  
(I.29 [2003, 214])

Nell’interpretare questi versi, la critica fascista tralascia la distanza ironica e satirica del testo, per considerarli come una vera e propria profezia che squarcia il velo del pessimismo leopardiano. Essi sono un “presagio” non solo della gloria futura dell’Italia, ma del suo tornare “Regina,” ovvero del suo primato sulle altre nazioni. Ecco il commento che ne offre, in un discorso intitolato “Leopardi eroico,” l’oratore Giovanni Cesareo indirizzandosi al pubblico riunito per le Celebrazioni Marchigiane del 1934:<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> Arrigo Solmi consacrò molti studi al Risorgimento e al periodo napoleonico: fu uno storico importante durante il Ventennio, rappresentante della storiografia nazionalista. Per una rassegna generale degli storici del Risorgimento durante il fascismo, si veda Baioni (2006).

<sup>15</sup> Vi sono più di venti edizioni diverse del testo tra il 1922 e il 1945, ovvero più di quante ne siano state pubblicate dal dopoguerra ad oggi in Italia.

<sup>16</sup> Il passo è antologizzato, per esempio nel manuale di Plinio Carli e Augusto Sainati, *Scrittori italiani*, edito dal 1928 fino agli anni Sessanta da Le Monnier (1929). Si veda anche l’ampio spazio che lo stesso Calcaterra riserva a quest’opera nella sua antologia (1933): Calcaterra consacra ben dieci pagine alla *Batracomiomachia* sulle trenta dedicate a Leopardi. Per un’analisi generale dell’editoria scolastica sotto il regime si veda Galfré (2005).

<sup>17</sup> Le Celebrazioni Marchigiane furono un evento regionale, ma voluto ed organizzato dal potere centrale.

Il poeta che negava la Patria nel mondo, la sentiva dentro di sé. E oggi finalmente il tempo è venuto che l'Italia, riacquistata la coscienza della propria originalità e della propria supremazia, riprende il suo cammino fatale lungo la via della Storia. Si tratta soltanto, come disse una volta in Senato il Duce, della restaurazione di tutti i valori spirituali più caratteristicamente italiani, del rinnovamento della vita nazionale in piena concordia con le antiche e le eterne virtù della stirpe. (1935, 21-22)

Le ultime parole di questa citazione testimoniano di una deriva significativa degli anni Trenta. I *Paralipomeni* non costituiscono più soltanto una profezia della grandezza italiana e del suo conseguente primato sulle altre nazioni, ma assumono anche i caratteri affatto nuovi di un discorso sulla supremazia della stirpe italiana. Ciò che profetizza Leopardi è allora, per riprendere la formula di un altro discorso ufficiale del 1937, l' "esterofobia" come "ideale di nazionalismo integrale" (Amoroso 1937, 1-10). Già nel 1933, ovvero prima che la xenofobia e la difesa della razza italiana diventassero un motivo centrale della retorica e della politica fascista, il già citato Arturo Marpicati dà alle stampe una raccolta di testi, *Saggi di letteratura italiana*, destinata ad un largo pubblico, anche scolastico. In uno di questi saggi, Marpicati insiste proprio sui versi dei *Paralipomeni* che contengono, a suo parere, "affermazioni più violente e più forti" rispetto alla "stessa irritata sfiducia" di Leopardi e si elevano come "gridi di commozione e di amore, note patriottiche" che, con i loro "sfoghi xenofobi" stravolgono e superano la "satira negativa" (1934). Se la profezia di Petrarca è legittima e sacralizza l'impresa coloniale, quella di Leopardi giustifica invece l'ambizione aggressiva e nazionalista, addirittura razzista, del primato italiano sulle altre nazioni.<sup>18</sup> Ciò che accomuna queste due rivelazioni profetiche è l'accento posto sulla dimensione imperiale della nuova Italia; ma è chiaro che la nozione d'impero è qui usata in senso lato, facendo convergere anacronisticamente definizioni affatto diverse del termine, sebbene siano entrambe memori del paradigma romano. Questo processo è evidente soprattutto nell'esegesi delle opere di Dante, nel cui sistema ideologico l'impero svolge un ruolo centrale. Ma la sua autentica funzione è svelata per la prima volta dal fascismo, afferma un'altra personalità di spicco della politica culturale fascista, Emilio Bodrero,<sup>19</sup> nelle colonne della *Nuova Antologia*: "solo oggi noi possiamo comprendere Dante Italiano e Imperiale, perché tale è il Fascismo di Benito Mussolini, Italiano e Imperiale; solo oggi possiamo riconoscere in Dante il profeta del nostro destino" (1931, 198).

La profezia imperiale dantesca non rientra però, come per Petrarca e Leopardi, in un discorso di primato e di espansione coloniale, quanto in una logica di legittimazione dello

---

Consistettero in varie manifestazioni e conferenze per celebrare i grandi personaggi marchigiani (Raffaello, Rossini e Leopardi) e si svolsero dal marzo al settembre 1934 in varie città: Urbino, Recanati, Ancona, Ascoli Piceno e Senigallia. Vi parteciparono uomini politici e letterati di grande fama, come Emilio Bodrero, Balbino Giuliano, Filippo Tommaso Marinetti e Vincenzo Cardarelli.

<sup>18</sup> Sulla lettura in chiave razzista dell'opera leopardiana, si veda lo studio di Cassata (2008, 330 sgg.) .

<sup>19</sup> Emilio Bodrero (1884-1949) ha avuto funzioni amministrative, accademiche e politiche importanti (nel Ministero dell'Educazione Nazionale, come rettore dell'Università di Padova, nonché come senatore).

stato totalitario fascista.<sup>20</sup> Di questa lettura si fanno interpreti, sin dagli anni della Prima Guerra Mondiale, due personalità destinate a ricoprire cariche importanti nella politica culturale e scolastica del fascismo, Francesco Ercole e Giovanni Gentile, entrambi ministri dell'Istruzione Pubblica. Benché il loro approccio sia molto diverso, sia Gentile che Ercole vertono progressivamente su un'interpretazione statalista dell'impero dantesco. Così si spiega Ercole, in un articolo del 1917, pubblicato nell'*Archivio storico italiano*:

Crediamo, in altri termini, di poter dimostrare che il programma imperiale di Dante, ben lungi dall'assorbire o dal negare l'idea dell'unità politica della nazione italiana, necessariamente e naturalmente la presuppone, e che, nel profondo pensiero di Dante, l'Italia avrebbe dovuto, non soltanto formare il centro o la sede dell'Impero universale in ipotesi ripristinato, ma costituire essa stessa, entro l'Impero e di fronte a questo, un vero e proprio Stato autonomo unitario. (1927-1928, vol. 1, 12-13)

Questa interpretazione statalista gode di ampio successo ed Ercole la sviluppa in vari saggi e discorsi che pubblica in una raccolta di due volumi pubblicati negli anni 1927-1928. Il suo intento è negare che vi sia contraddizione tra l'affermazione dell'Impero, con la vocazione universale che gli conferisce Dante, e l'idea di uno Stato nazionale forte. L'Impero non trascende lo Stato italiano, ma lo integra, ed anzi ne fa il suo centro, secondo le argomentazioni di Ercole che rovescia quindi i termini tradizionali dell'interpretazione. La versione che ne dà, dal canto suo, Giovanni Gentile, è forse ancora più significativa e si profila sin dal discorso pronunciato nella romana Casa di Dante nel febbraio 1918,<sup>21</sup> pochi mesi dopo la sconfitta di Caporetto, che Gentile considera come una conseguenza morale dell'Italietta liberale e del suo individualismo. Il testo si intitola appunto *La profezia di Dante* ed offre una nuova concezione dello Stato e del suo rapporto con l'individuo:

Che cosa è lo Stato? Si chiami impero con Dante, o si chiami altrimenti, lo Stato è quello a cui Dante mira con la sua universale monarchia: unum velle, unum nolle. È quello che nell'individuo si dice carattere, che è l'unità effettuale della persona. La vita comune è allargamento della vita spirituale della persona, la quale viene a trovarsi nella necessità di instaurare un più alto e più spirituale carattere, una più concreta unità

---

<sup>20</sup> Alcuni interpreti si spingono a sostenere che il regime totalitario, e in particolare l'imposizione del partito unico, fosse già auspicato da un poeta come Foscolo nelle sue invettive contro le sette. In tal senso commenta le parole di Foscolo, "a rifare l'Italia bisogna disfare le sette," Aida Cavazzani Sentieri nel 1934: "cioè il rimedio vero sta nel riunire in un'opinione sola tutte le fazioni...il Foscolo non fa distinzione tra setta e partito; è del parere che i partiti si nutrano di "passioncelle e pregiudizi" mentre le Nazioni, e più di tutte la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni e di opinioni giuste e nobili" (1934, 120-121).

<sup>21</sup> Su Giovanni Gentile come critico letterario, la cui impostazione si allontana progressivamente da quella di Croce si veda Giammattei (2001). Per quanto riguarda più precisamente la critica di Dante, si veda Tramontana (2004).

interiore; e crea così lo Stato. (1990, 171)

Nell'impero di Dante, Gentile non riconosce solo lo Stato italiano moderno, ma anche gli attributi morali e politici di una forma politica ben identificabile. In effetti, lo Stato concepito in base al principio dell'*unum velle, unum nolle*, in cui il volere e quindi la libertà dell'individuo confluisce e si fonde nel volere e nella libertà dello Stato, corrisponde alla definizione ideale dello Stato etico che Gentile, diventato filosofo dell'ideologia fascista nella seconda metà degli anni Venti, vorrà attuare nello Stato totalitario.<sup>22</sup> Il suo pensiero si precisa qualche paragrafo dopo, quando Gentile afferma che: "La profezia di Dante è anche di averci ammonito sul fatto che non vi può essere sana politica senza fede religiosa. La vita dello Stato infatti è vita di uomini, vita spirituale: e questa vita non è dato concepirla se non come devozione assoluta a un'idea, proprio come ogni Chiesa insegna" (1990, 174-175). La dimensione etica e spirituale dello Stato, pietra miliare della costruzione ideologica gentiliana, è proprio quella che egli riscontra ed accentua nella profezia di Dante. Gentile conferma poi la sua tesi in un testo del 1939, in cui si sofferma più precisamente sul canto VI del Purgatorio, il canto di Sordello. In questi versi, dichiara Gentile, Dante è profeta in quanto intuisce e prevede la grandezza d'Italia ma soprattutto perché propone una visione al contempo politica e religiosa dello Stato (1990).

Sulla dimensione religiosa dello Stato molto insistono, in realtà, non solo gli attualisti e seguaci gentiliani, ma anche chi, dopo il 1929 e in una tutt'altra direzione, individua invece nel Concordato la realizzazione più autentica dell'impero dantesco. Per la prima volta, il potere della Chiesa e quello dello Stato si associano senza conflitti e senza opposizioni:

E non sembra anche a voi che l'Italia, governata ora dal Fascismo, che ha contenuto caratteristiche imperiali, ed è imperniata in un Uomo che ne regge le sorti, all'ombra del Littorio di Roma, con sapienza, amore e virtute, e che è nato precisamente tra Feltro e Feltro in questa fatidica Romagna, sia l'Italia divinata e sospirata di Dante? E, dopo i meditati e mirabili accordi del Laterano...è azzardato forse pensare...che il Veltro atteso da Dante possa essere impersonato in Benito Mussolini, indiscusso genio di nostra stirpe, che non solo restaura politicamente e moralmente l'Italia, ma fa il miracolo degli accordi con la Santa Sede? (De Carlo 1929, 73-74)

---

<sup>22</sup> Su Gentile è stata pubblicata negli ultimi venti anni una mole notevole di studi, aprendo e prolungando il dibattito sulla coerenza del pensiero filosofico gentiliano rispetto alle sue scelte politiche ed ideologiche dopo il 1922. Non è questa la sede adeguata per dare una lista completa di tali lavori, ci limiteremo perciò ad indicare le due principali orientazioni. Chi, come Del Noce (1990) parla di "armonia prestabilita" e considera che l'attualismo gentiliano sfocia naturalmente nel fascismo si oppone a chi, invece, come Sasso (1998), afferma che non l'attualismo, ma l'impostazione storiografica e la visione di un'Italia Vecchia e Nuova che sottoscrive Gentile lo fanno aderire al fascismo. Citiamo anche, per l'attenzione che l'autore riserva al tema della *profezia* gentiliana che qui ci interessa, il testo di Dainotto (2001). Infine, per un approccio non filosofico ma storico dell'evoluzione di Gentile si veda Turi (1995).

Nell'interpretazione gentiliana agisce un profetismo storico, poiché Gentile crede di veder storicamente realizzato l'Impero dantesco nel regime fascista, ma anche un profetismo ideale, in quanto è l'idea atemporale di una dimensione religiosa e spirituale nello Stato politico che, in primo luogo, interessa al filosofo. Il profetismo diventa invece esclusivamente storico quando, come nell'ultima citazione, si legge nei versi di Dante non l'espressione di un principio universale, ma solo l'annuncio di un evento preciso, i patti lateranensi, che il regime fascista, nella persona e nel "genio" politico di Mussolini, è riuscito a realizzare. Del resto, il concordato del 1929 non risulta anticipato solo nelle profezie dantesche, ma anche nei versi di Petrarca. Dichiara il critico Forges Davanzati nel 1930:

Ma in Petrarca v'è un'altra anticipazione politica e spirituale del nostro tempo. Quando, come già Dante, il Petrarca nel sonetto contro la Babilonia della Corte di Avignone, impreca alla donazione di Costantino; ebbene cosa fa? Sei secoli prima anticipa la Conciliazione di Benito Mussolini e di Pio XI; perché la Conciliazione non è semplicemente la risoluzione del dissidio creato nel 1870; non è solamente l'affermazione di Roma capitale, nel tempo stesso che Roma è centro e cuore del cattolicesimo. Ma, con la perfezione del potere temporale italiano che appartiene e apparterrà esclusivamente allo Stato, è la perfezione spirituale della Chiesa cattolica, finalmente liberata, per opera italiana, dal relitto della donazione di Costantino. (1930, 144-46)

Nel celebrare il Concordato come inveramento della profezia dantesca e petrarchesca, la critica fascista insiste fortemente sul ruolo determinante di Mussolini. Si giunge qui all'ultimo, ma forse più importante elemento su cui s'impenna la lettura profetica e fascista del canone poetico italiano. La figura del Duce, del condottiero, dell'uomo fatale che prende le redini del paese e lo conduce verso il suo glorioso avvenire è forse quella che meglio si presta ad una lettura profetica della poesia italiana, in cui l'auspicio e l'attesa dell'uomo provvidenziale ricorrono con frequenza. Il Veltro di Dante, il Cola di Rienzo di Petrarca, il primo Napoleone di Foscolo sono considerate figure premonitrici che hanno dovuto aspettare l'Italia fascista per essere realmente e totalmente incarnate.

Anche Alfieri, che già De Sanctis presentava come "l'uomo nuovo che si pone in atto di sfida in mezzo a' contemporanei, statua solitaria e gigantesca dal dito minaccioso" (1870, 433), viene celebrato da Calcaterra, nel già citato discorso, proprio perché con il suo esempio e la sua opera ha saputo vaticinare l'avvento dell'uomo nuovo:

Sì, dalle cime dello spirito possono sempre balzare le aquile e dalle profondità incommensurabili di un popolo grande, che urge alle porte dell'avvenire, sempre può salire "l'uomo nuovo," che sintetizza le aspirazioni di ognuno di noi e col genio le fa realtà.... Or come dall'ardente sangue di Romagna è venuto l'Eroe necessario, vincendo la

morte e donando la vita, così dai colli del Monferrato è potuto salire nella luce d'Europa il Condottiero, che in pochi mesi ha conquistato un impero. Di quest'ala spirituale sono le aquile delle quali parlano i nostri poeti; di questo metallo inflessibile e terso gli uomini nuovi d'Italia. (1939, 29)

Il culto del Duce negli anni Trenta si avvale, oltre che di una propaganda operante a tutti i livelli della società italiana, anche di queste letture profetiche, che riconoscono in Mussolini l'uomo provvidenziale cantato dai poeti dei secoli passati.<sup>23</sup> La profezia dantesca del Veltro, in particolare, attira l'attenzione di molti interpreti ed è rivelata con accenti di appassionata convinzione, talvolta come lo svelamento di un vero e proprio enigma: è il caso della "trovata," considerata "geniale," del signor Fazioli, già direttore di scuola:

[C]ome si chiamerà il messo di Dio, il riformatore d'Italia?  
Dante lo dice nel verso citato:  
...un cinquecento diece e cinque.  
Cinquecento, in lettere romane, si scrive D.  
Cinque, in lettere romane, si scrive V.  
Dieci, in lettere romane, si scrive X.  
Con queste tre lettere si forma la parola DUX.  
DUX, dunque, è il nome del messo di Dio profetizzato da Dante.  
E chi ha battezzato Mussolini col nome di DUX?  
Il Popolo! (Fazioli 1936, 17-18)<sup>24</sup>

Come ben si vede da quest'ultimo esempio, chi spiega la profezia non avverte il bisogno di argomentare, concettualmente e storicamente, la propria tesi, ma vuole colpire con l'evidenza di una rivelazione. Si tratta di un tipo di discorso che non risponde ai criteri logici ed analitici dell'esegesi letteraria tradizionale, ma che consegue senz'altro i suoi scopi persuasivi. Riassumendo le rivelazioni profetiche che i lettori degli anni Venti e Trenta traggono dai versi della poesia italiana, si giunge infatti ad un affresco abbastanza articolato dell'Italia fascista: profezia della sua politica coloniale e razzista; profezia della sua organizzazione in stato totalitario dietro al quale, almeno parzialmente ed inizialmente, si profila il modello gentiliano ed attualistico dello 'Stato etico'; profezia dei suoi patti con il potere secolare della Chiesa cattolica; e profezia del suo progressivo impernarsi intorno al culto della personalità del Duce. Risaltano così, attraverso il vaticinio dei poeti più illustri della tradizione italiana, gli aspetti peculiari e distintivi del regime fascista. Da una rapida occhiata alle date in cui la maggior parte di queste interpretazioni furono pubblicate o proclamate in pubblico, si nota che, pur iscrivendosi

---

<sup>23</sup> Per un compendio ragionato della costruzione, diffusione ed evoluzione del mito di Mussolini, attraverso la storiografia abbondante dedicata a quest'argomento, si veda Musiedlak (2009).

<sup>24</sup> Il testo di Fazioli è già citato da Scorrano (2001, 109). L'esegesi di questi versi danteschi suscita tuttora un interesse particolare nella critica. Si veda, per una rassegna delle varie interpretazioni che ne furono date, nonché per un nuovo ed originale commento, l'articolo di Bolognini (2008).

nella continuità di una lettura cominciata sin dagli anni Venti, e talvolta anche prima (ricordiamo il discorso di Gentile del 1918), esse si radicalizzano e si diffondono soprattutto negli anni Trenta. Le ragioni di questa tendenza si coglieranno forse meglio cercando di capire il modo in cui questi testi si inseriscono nel più vasto dibattito culturale ed ideologico fascista, e nella sua evoluzione.

Il fenomeno delle rivelazioni profetiche risponde, come abbiamo visto, ad un duplice intento da parte degli interpreti fascisti. La ricerca di una profezia poetica dell'Italia fascista nei testi classici della letteratura italiana è, prima di tutto, ricerca di legittimazione. Sin dalla seconda metà degli anni Venti lo slancio rivoluzionario ed avanguardista del fascismo, che auspicava una rottura radicale con la tradizione, si smorza, perché i fascisti vogliono ormai radicarsi in modo duraturo nella storia nazionale. E difatti, superata la doppia ipotesi crociana del fascismo come parentesi a-storica e come antitesi della cultura, gli studi più recenti sul fascismo hanno invece insistito sul suo programmatico tentativo di iscriversi nella continuità della storia italiana.<sup>25</sup> In questo progetto culturale che risponde ad un preciso progetto politico, il ruolo dei "precursori" diventa tanto centrale, da poter giustificare la coniazione del cacofonico neologismo: 'precursorismo.' Precursorismo qui significa cercare la propria definizione in una genealogia ideale, che identifichi nei "grandi" della tradizione italiana i precursori del pensiero fascista.<sup>26</sup>

Già nell'Ottocento le storie letterarie si sforzavano a definire l'identità nazionale italiana, ma nel Novecento fascista la storiografia letteraria non *comincia* dalle origini, bensì *cerca* e *seleziona* le proprie origini, con pertinace intento teleologico. In quest'ottica, precursori del fascismo diventano non solo i pensatori politici, ma anche i poeti e letterati: da Machiavelli a Oriani e D'Annunzio. E Dante, Petrarca, Alfieri, Foscolo e Leopardi, tutti i poeti qui citati, sono stati considerati precursori non solo dell'Italia, del Risorgimento, ma anche del fascismo. Il precursorismo diventa uno strumento di legittimazione che, benché retorico e spesso superficiale, è, nondimeno, estremamente diffuso soprattutto nell'insegnamento secondario del Ventennio. Nonostante la sua impostazione anacronistica che lo rende scientificamente contestabile, esso non appartiene solo alla propaganda, ma anche alle espressioni più elaborate di critica letteraria.

Il precursorismo come strumento di legittimazione del fascismo non basta, però, a spiegare interamente il successo delle profezie rivelate nelle letture fasciste. Vi era probabilmente un secondo obiettivo: chi è profeta non è semplice precursore, poiché dalla sua profezia e dal suo vaticinio promana una verità di natura ben diversa da quella esposta criticamente nella trattatistica. Non è presentato un ragionamento, bensì una rivelazione che in quanto tale non si presta a contestazioni argomentative di sorta ma è solo oggetto, o no, di fede. Vi è quindi nella profezia un elemento fideistico, illogico e

---

<sup>25</sup> Si veda in particolare E. Gentile (1975), Zunino (1991), Ben-Ghiat (2000).

<sup>26</sup> Il testo di G. Gentile, *I profeti del Risorgimento* (1923), è in tal senso, fondamentale, in quanto l'intento palese di Gentile non è tanto di definire la profezia del Risorgimento, quanto di dimostrare che tali profeti (Mazzini, Gioberti, et al.) annunciavano in realtà uno 'Stato etico,' che negli anni successivi Gentile identifica con lo stato fascista. Possiamo considerare questo testo come il modello canonico del precursorismo fascista. Mi sia poi consentito citare, per quanto riguarda il precursorismo fascista in campo più strettamente letterario, la mia tesi di dottorato (2008).

addirittura totalitario – nel senso che non ammette discussione – particolarmente adatto ad una riappropriazione in chiave fascista. Negli anni Trenta, quando i dogmi della mistica fascista cominciano a godere di un successo sempre più ampio, specialmente presso la nuova generazione di intellettuali fascisti,<sup>27</sup> e i discorsi ufficiali assumono gli accenti di una vera e propria liturgia politica, la profezia diventa una forma linguistica e retorica privilegiata. Il profeta è ispirato, è cassa di risonanza di una voce sacra, sovrumana, e la sua parola si carica pertanto di un valore superiore. La nostra ipotesi è dunque che il successo di queste profezie rivelate rientri nella logica di una cultura fascista sempre più incline al discorso irrazionale, mistico e talvolta addirittura spiritistico.<sup>28</sup> Le profezie potrebbero dunque essere considerate un'espressione particolare del fenomeno di sacralizzazione della politica, ampiamente studiato da Emilio Gentile e dalla storiografia successiva. Dalla definizione di una "religione fascista" che, sin dagli esordi, "si delinea attraverso una retorica sacralizzante e una liturgia che ripeteva nel linguaggio e nei modi il rituale cristiano," si passa progressivamente ad una "sacralizzazione dello Stato totalitario" (E. Gentile 1975, 46). Permane l'idea, durante tutto il Ventennio, della politica come religione, e di un linguaggio politico che assume le forme della fede, coi suoi dogmi, i suoi culti e le sue rivelazioni. La sacralizzazione della politica comporta quindi l'adozione di un pensiero che "rifiuta il primato della ragione e la cultura razionalistica, anche se non rinunciava, nella pratica politica, ad avvalersi di un uso razionale dell'irrazionalismo:" un pensiero programmaticamente irrazionale, e fondamentalmente mitico (ibid., 162).

La poesia è senz'altro una forma di linguaggio e di conoscenza che, sin dalle origini e dalla definizione mitologica, è intimamente legata alla parola magica e profetica. Inoltre, negli anni Venti e Trenta non si è ancora spenta l'eco di tutte quelle poetiche di fine e inizio secolo che, nello spirito delle *Lettres du voyant* di Rimbaud, conferiscono nuovo vigore e grande attualità alla figura del poeta chiaroveggente. Le interpretazioni fasciste descritte in questo articolo non muovono però da una comprensione profonda di queste nuove poetiche, poiché sono sostanzialmente estranee alla problematica di un profetismo escatologico della poesia e si interessano solo alle sue eventuali espressioni di profetismo storico. La valenza assoluta e radicale della poesia profetica moderna viene in qualche modo abbassata e strumentalizzata a mera voce annunziatrice di un evento storico preciso, la realizzazione dell'Italia fascista.

Il profetismo come chiave di lettura della poesia, dai risvolti politici ed ideologici immediati, è una dimensione che non sfugge neanche a quei critici che, per convinzione antifascista o semplicemente per rispetto della letteratura, non ammettono questa forma di

---

<sup>27</sup> Diversi studi recenti si sono interessati alla scuola di mistica fascista e all'impostazione irrazionale e fideistica della giovanissima generazione di intellettuali e militanti fascisti, in particolare nei Guf. Citiamo La Rovere (2003); Grandi (2004); Carini (2009).

<sup>28</sup> Si veda, per esempio, la recente riedizione di Evola (2009), e anche Cassata (2003). Rappresentativo del fascino per i metodi dello spiritismo è il testo, pubblicato nel 1937 da un certo Alfonso Perna, che illustra, sebbene in modo caricaturale, il congiungersi di una lettura risolutamente irrazionale con l'intento di profetismo storico. L'autore vi descrive il modo in cui ha "intervistato medianicamente Leopardi," discorrendo con lo spirito di Leopardi, accompagnato da quello di Silvia. Insieme hanno poi osservato Roma e contemplato le sue nuove bellezze per poi concludere sulla lode al "Duce magnifico, ricostruttore delle fortune della Patria" (1937, 50).

riduzione strumentale. Comprendono che si tratta di un discorso di legittimazione e di sacralizzazione che storicizza, attualizza, la parola dei poeti, ma in questo modo la depauperava del suo messaggio più autentico. Vi era probabilmente questa consapevolezza nel critico Mario Fubini quando, nella sua monografia del 1928 su Ugo Foscolo, denuncia l'uso e abuso del precursorismo che condanna l'autore ad una condizione storicamente ibrida. Il poeta-profeta, scrive Fubini, è "destinato come tutti i precursori a restare a mezza via, al di qua della Terra Promessa," né completamente nel passato, né completamente nel futuro (1928, 8). Egli invita perciò gli studiosi di letteratura ad evitare gli anacronismi, che falsano l'interpretazione del contesto storico e culturale in cui nasce il testo e, di conseguenza, ne snaturano il significato primo.

Ma forse il contraltare più efficace al profetismo poetico fascista si trova nelle ultime pagine del celebre saggio che Bruno Nardi pubblica nel 1941, *Dante e la cultura medievale*. L'ultimo capitolo, intitolato appunto *Dante profeta*, si interroga sulla pertinenza di questo attributo per arrivare ad una conclusione sì positiva, ma affatto diversa da quelle esaminate fino ad ora.<sup>29</sup> Sin dalle prime pagine del capitolo, infatti, Nardi rovescia la prospettiva del profetismo, dichiarando che a lui "non interessa di conoscere quello che dovrà essere il giudizio dei moderni intorno al pensiero di Dante, interessa invece di conoscere quello che Dante stesso pensava e intendeva, o, se preferite, fantasticava" (1948, 360). Nardi non si chiede se le profezie si sono realizzate, ma se Dante considerasse se stesso profeta. Assume quindi la prospettiva di Dante e non quella dei lettori odierni, studiando l'Italia medievale e non l'Italia fascista. Nardi non analizza più il contenuto della profezia ed i suoi eventuali inveramenti, quanto la tradizione del profetismo, tradizione filosofica e teologica, cristiana e poetica, nella quale Dante s'iscrive. Anche per Nardi, il nesso tra poesia e profezia è evidente, in quanto "in ogni poeta veramente ispirato, c'è la natura del profeta, e il profeta è a suo modo un poeta" (ibid., 375). Egli ritiene che Dante attribuisse una precisa missione profetica alla sua poesia, ovvero rivelare al mondo le ragioni del suo declino, denunciando la decadenza morale della Chiesa:

Non artificio letterario, ma vera visione profetica ritenne Dante quella concessa a lui da Dio, per una grazia singolare, allo scopo preciso che egli, conosciuta la verità sulla cagione che il mondo aveva fatto reo, la denunziasse agli uomini, manifestando ad essi tutto quello che aveva veduto e udito. (Ibid.)

Ma Nardi non afferma che Dante fu profeta solo perché tale si riteneva. Dante fu profeta, ci dice, anche perché le sue profezie sono, in qualche modo, vere. La loro verità, tuttavia, non risiede nel prevedere un evento storico preciso, quanto nell'intuire la soluzione per i problemi attuali e futuri dell'umanità. La profezia di Dante è dunque un ideale da perseguire, una sorta di ideale regolatore che non può essere realizzato nel mondo terreno ma che funge da guida morale. Nardi esclude perciò categoricamente il profetismo

---

<sup>29</sup> Per un'analisi più recente della definizione del profetismo dantesco data da Nardi e giudicata "coraggiosa," si veda le prime pagine del saggio di Barolini (1992, in particolare 3-4), in cui la studiosa pone proprio la domanda di quanto Dante credesse nella verità delle proprie profezie.

storico di Dante a favore di un profetismo spirituale, e conclude dicendo che:

Dante fu vero profeta, non perché i suoi disegni di riforma politica ed ecclesiastica si siano attuati (riconosciamo, anzi, che, dato il corso naturale degli avvenimenti, erano inattuabili, quali si son rivelati), ma perché, come tutti i grandi profeti, seppe levare lo sguardo oltre gli avvenimenti che si svolgevano sotto i suoi occhi, e additare un ideale eterno di giustizia come criterio per misurare la statura morale degli uomini e il valore delle loro azioni. (Ibid., 415)

Nardi scriveva queste parole nei primi anni della guerra, quando, nonostante l'ottimismo della propaganda bellica fascista, nella mente di molti – forse dei più – si prospettava un'immagine cupa ed inquietante del futuro dell'Italia. Con queste parole, egli restituiva alle profezie poetiche quel valore, quell'eternità, di cui le letture fasciste le avevano private. Vi era forse modo più nobile, davanti allo spettacolo di un'Italia in macerie, di renderle nuovamente operanti, ovvero cariche di vera speranza nell'umanità?

### *Bibliografia*

- Albertini, Stefano. 1996. "Dante in camicia nera: uso e abuso del divino poema nell'Italia fascista." *The Italianist* 16: 117-142.
- Amoroso, Ferruccio. 1937. "Discorso su Leopardi e l'Italia." *Costruire* 8: 2-12.
- Baioni, Massimo. 2006. *Risorgimento in camicia nera*. Rome: Carocci.
- Barbuto, Gennaro Maria. 1998. "Giovanni Gentile e le identità italiane, Rinascimento e Risorgimento." *Nord e Sud* 46: 40-66.
- Barolini, Teodolinda. 1992. *The Undivine Comedy: Detheologizing Dante*. Princeton: Princeton University Press.
- Ben-Ghiat, Ruth. 2000. *La cultura del fascismo*. Bologna: Il Mulino.
- Berté, Monica. 2004. "Intendami chi può." *Il sogno del Petrarca nazionale nelle ricorrenze dall'unità d'Italia a oggi. Luoghi, tempi e forme di un culto*. Rome: Edizioni dell'Altana.
- Bodrero, Emilio. 1931. "Dante, l'Impero e noi." *Nuova Antologia* 355 (May 16): 188-196.
- Calcaterra, Carlo. 1933. *Scrittori dell'Ottocento e del primo Novecento. Letture per le scuole medie inferiori*. Turin: SEI.
- . 1939. *Vittorio Alfieri nell'Italia nuova*. Asti: Casa Alfieri.
- Campbell, Timothy C. 2006. "Remembering D'Annunzio and Il Duce: Modern Prophecy in Italy." *Quaderni d'italianistica* 1: 89-108.
- Carli, Plinio, e Sainati, Augusto. 1929. *Scrittori italiani. Saggi con notizie e commento, ad uso dei licei e delle persone colte*. Vol. 3. Florence: Le Monnier.
- Cassata, Francesco. 2008. *La difesa della razza: politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*. Turin: Einaudi.

- Cavazzani Sentieri, Aida. 1934. *Ugo Foscolo e i primordi del Risorgimento nazionale*. Modena: Società Tipografica Modenese.
- Cesareo, Giovanni Alfredo. 1935. "Leopardi eroico." In *Celebrazioni marchigiane (XII)*, 2 vols., edited by Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, I: 291-324. Urbino: R. Istituto d'Arte per la Decorazione e la Illustrazione del Libro in Urbino.
- Ciccarelli, Andrea. 2001. "Dante and the Culture of Risorgimento: Literary, Political or Ideological Icon." In *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, edited by Albert R. Ascoli and Krystyna von Henneberg, 77-102. Oxford: Berg.
- Dainotto, Roberto. 2001. "'Tramonto' and 'Risorgimento': Gentile's Dialectics and the Prophecy of Nationhood." In *Making and Remaking Italy: The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, edited by Albert Russell Ascoli and Krystyna von Henneberg, 241-255. Oxford: Berg.
- De Carlo, Eugenio. 1929. *L'Italia e la Puglia nella "Divina Commedia."* Ravenna: Arti Grafiche.
- De Sanctis, Francesco. 1870, *Storia della letteratura italiana*. Naples, Morano.
- Ercole, Francesco. [1917] 1927-1928. "L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante." In *Il pensiero politico di Dante*. 2 vols., Vol. I, 9-77. Milan: Alpes.
- Fazioli, Domenico. 1936. *Il Dux di Dante*. Rome: Aurora.
- Fera, Vincenzo. 2007. "Interpretare e tradurre l'Africa di Petrarca." In *Le traduzioni del Petrarca 'latino.'* *Atti del XXXII Convegno sui problemi della traduzione letteraria e scientifica*, edited by Gianfelice Peron, 83-93. Padua: Il Poligrafo.
- Forges Davanzati, Roberto. 1930. "L'importanza nazionale di Francesco Petrarca." *Annali della Cattedra Petrarcesca* 1: 133-146.
- Fubini, Mario. 1938. *Ugo Foscolo: saggio critico*. Turin: Fratelli Ribet.
- Galfré, Monica. 2005. *Il regime degli editori: libri, scuola e fascismo*. Bari-Rome: Laterza.
- Gentile, Emilio. 1975. *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*. Bari-Rome: Laterza.
- . 1993. *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica fascista*. Bari-Rome: Laterza.
- Gentile, Giovanni. 1923. *I profeti del Risorgimento*. Florence: Vallecchi.
- . 1990. *Studi su Dante*. Florence: Le Lettere.
- . 1990-1991. *Politica e cultura*. Florence: Le Lettere.
- Giammattei, Emma. 2001. *La biblioteca e il dragone. Croce, Gentile e la letteratura*. Naples: Editoriale scientifica.
- Lanfranchi, Stéphanie. 2009. "De centenaire en centenaire: L'Italie fasciste célèbre ses poètes (Foscolo 1927, Leopardi 1937)." *Transalpina* 12: 115-126.
- 2008. *La Recherche des précurseurs. Lectures critiques et scolaires de Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo et Giacomo Leopardi dans l'Italie fasciste*. <http://tel.archives-ouvertes.fr/docs/00/37/21/89/PDF/theseversion7-12-08.pdf>.
- La Rovere, Luca. 2003. *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*. Turin: Bollati Boringhieri.
- Leopardi, Giacomo. 2003. *Paralipomeni della Batracomiomachia*. In *Poesie e prose*.

- Vol. 1. Edited by Cesare Galimberti. Milan: Mondadori Meridiani.
- Marpicati, Arturo. 1934. "Ugo Foscolo, Napoleone e l'Italia." In *Saggi di letteratura italiana*. 2nd. ed., 135-46. Florence: Le Monnier.
- Mazzoni, Guido. 1937. "La vittoria di Roma su l'Affrica nel poema del Petrarca." *Annali della Cattedra Petrarquesca* 7: 59-76.
- Nardi, Bruno. 1948. *Dante e la cultura medievale*. Bari: Laterza.
- Perna, Angelo. 1937. *Ho intervistato Giacomo Leopardi medianicamente*. Milan: Oreste.
- Sapori, Francesco. 1938. "Prefazione." In Dante Alighieri. *La Divina Commedia*. Vol. Edited by Giuseppe Vandelli. Rome: Il Libro Italiano.
- Sasso, Gennaro. 1998. *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna: Il Mulino.
- Scorrano, Luigi. 2001. *Il Dante "fascista."* Ravenna: Longo.
- Solmi, Arrigo. 1935-1936. "Francesco Petrarca e l'Italia." *Annali della Cattedra Petrarquesca* 6: 1-22.
- Tramontana, Carmelo. 2004. *La religione del confine: Benedetto Croce e Giovanni Gentile lettori di Dante*. Naples: Liguori.
- Turi, Gabriele. 1995. *Giovanni Gentile. Una biografia*. Florence: Giunti.
- Zunino, Pier Giorgio. 1991. *Interpretazione e memoria del fascismo*. Bari-Rome: Laterza.